

La **M**amma

Valentina Vezzali ha vinto ieri il suo quarto titolo mondiale nel fioretto. Un'impresa, che si aggiunge ai quattro ori olimpici (due individuali e due a squadra) e soprattutto al fatto di essere mam-

ma da soli quattro mesi. Sì, Valentina è una donna straordinaria: il 9 giugno scorso era in una clinica a Jesi con suo marito (il calciatore Domenico Giugliano) e aveva appena dato alla luce il piccolo Pietro, e ieri in pedana, si è confermata la numero uno del fioretto mondiale,



battendo, a Lipsia, la beniamina di casa Anja Mueller (11-10). Così, a 31 anni, Valentina ha battuto un altro record: un oro da neo mamma. Il quarto iridato si aggiunge a una carriera costellata di medaglie e soddisfazioni di ogni genere, ma quella di ieri sera ha un sa-

pore tutto nuovo: a nessuna atleta infatti era mai riuscito di vincere un mondiale a soli quattro mesi dalla nascita di un figlio. «È la mia prima vittoria da mamma - ha detto emozionata Valentina subito dopo la vittoria - e forse è anche meglio di un'Olimpiade».

Una nuova Africa s'affaccia sul Mondo

L'esordio di quattro nazionali del continente nero in una competizione iridata Angola, Costa d'Avorio, Ghana e Togo alla fase finale di Germania 2006



La gioia dei tifosi del Togo per la promozione della nazionale alla fase finale dei mondiali in Germania. Foto di Noel Kokou Tadeignon/Reuters

L'opinione

Turnover di talenti ma manca la scuola

DI PIPPO RUSSO

Ci sono forze nuove, nel continente che da almeno 20 anni s'è visto investire del ruolo di nuova forza del calcio mondiale: l'Africa. Sulle cinque qualificate al mondiale che si svolgerà in Germania dal 9 giugno al 9 luglio del 2006, quattro sono esordienti. Si tratta di Angola, Costa d'Avorio, Ghana e Togo. Queste quattro rappresentative faranno compagnia alla "veterana" Tunisia che in Germania toccherà la sua quarta partecipazione.

Il dato è clamoroso, indice di molte cose, fra loro anche contraddittorie. Di sicuro c'è che nelle gerarchie del calcio africano si è realizzato un massiccio "turnover". Quello che rimane da capire è quanto il "turnover" faccia bene nei contesti in cui viene realizzato. In proposito, l'esempio dei quattro nuovi paesi africani che s'affacciano alla rassegna mondiale stimola riflessioni contrastanti. Registrata la piacevole sensazione che sempre accompagna uno esordio, non si può eludere un aspetto dai risvolti negativi: l'incapacità del continente africano, a quasi un quarto di secolo dalla sua crescita politica e dimensionale - avviata con l'apertura a 2 finaliste in coincidenza con l'allargamento a 24 squadre giunto col mondiale spagnolo del 1982, e salita agli attuali 5 posti in seguito all'estensione a 32 squadre avvenuta con l'edizione francese del 1998 -, di dotarsi di una "nobiltà calcistica".

Tutti i continenti calcistici, storicamente, si sono dati delle forze che hanno guidato la crescita a livello locale, creando scuole tecnico-tattiche capaci di fare da esempio e stimolo. In Europa ciò ha riguardato i paesi che hanno espresso nazionali vincitrici e/o finaliste nei tornei internazionali; in Sudamerica tale compito storico è toccato a Argentina, Brasile e Uruguay, tre paesi che hanno dato vita a filosofie e stili calcistici nettamente distinti; nella fascia Centro-Nord americana un ruolo preminente è stato assegnato alla nazionale messicana, recentemente affiancata dagli Usa; e, sia pure in piccolo, identica "missione" tocca alla nazionale australiana nel raggruppamento dell'Oceania. Nei "continenti calcisticamente in via di sviluppo", invece, si continua a stentare nell'esprimere delle forze che costituiscono una tradizione calcistica. Il calcio asiatico fatica: i recenti exploit di Giappone e Corea del Sud devono passare almeno altri "test di durata"; e quanto alla Cina, la sua rappresentativa ha mancato la qualificazione a "Germania 2006", producendo fra l'altro un danno d'immagine in vista delle Olimpiadi di Pechino del 2008.

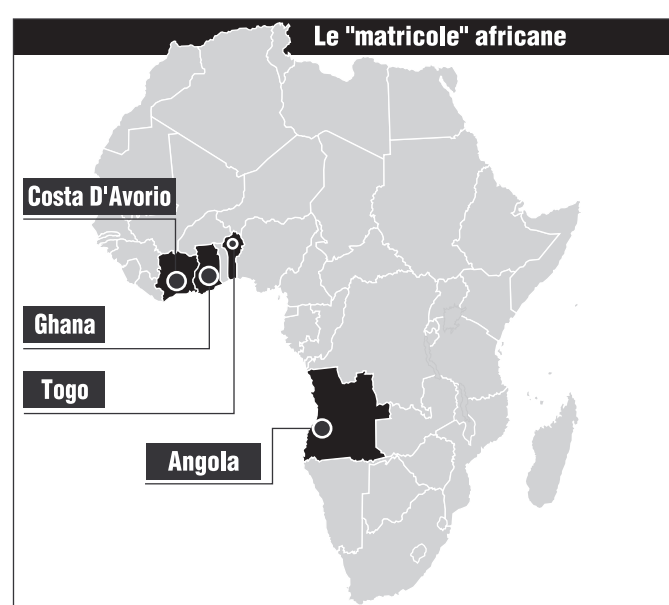
Quanto al calcio africano, la mancata creazione di una tradizione calcistica incentrata sul ruolo di alcune nazionali-guida rischia di rivelarsi un danno più che un segno di vitalità. Sotto questo profilo, questa tornata di qualificazioni ai mondiali si è rivelata disastrosa, dando luogo a una "caduta degli dèi". Il crollo di Camerun, Nigeria, Marocco, Egitto, della recente rivelazione Senegal - mondiali del 2002 - e della rappresentativa del paese che ospiterà il mondiale del 2006 (il Sudafrica) è un segno d'instabilità, piuttosto che di rinnovamento. Magari ci sbagliamo. Ma, al momento, ci pare questa la considerazione più plausibile su una crescita del calcio africano che è sempre prossima ma mai si realizza.

di Ivo Romano

IL NUOVO che avanza ha i colori vivaci e le storie singolari del Continente Nero. L'Africa del calcio sembra in moto perenne: cresce, poi si arresta, quindi prova a risollevarsi. Magari con protagonisti sempre nuovi, carichi del football che si affacciano ai massi-

mi livelli, sostituendo chi sui grandi palcoscenici s'era già ritagliato un ruolo non proprio da comparsa. Prima c'erano il Camerun, la Nigeria, il Senegal. Come dimenticare le loro imprese, che avevano spinto fior di addetti ai lavori a parlare di calcio del 2000, pro-

nosticando successi importanti all'alba del nuovo millennio. Il Camerun di Milla ce lo ricordiamo bene noi: i primi figli dell'Africa nera ad assurgere al ruolo di protagonisti furono Milla e compagni, che fecero pure temere il peggio all'Italia che poi si sarebbe laureata campione del mondo. Un po' come la Nigeria: non fosse stato per il piedino fatato di Roby Baggio e per lo stellone di Arrigo Sacchi ci avrebbe ben presto estromessi da Usa '94. E che dire del Senegal? Si presentò da debuttante al Mondiale nipponcoreano incrociando i campioni in carica della



Francia, il classico confronto tra il piccolo Davide e il gigante Golia, una sfida tra gli ex colonizzati e i loro colonizzatori. Tutti ricordano come fini:

1-0 per il Senegal, con Zidane e compagni a preparare le valigie per il mesto ritorno a casa. E ora? Tutto sottopra, gerarchie stravolte, i migliori (o presunti tali) a casa, gli altri in Germania. Perché il nuovo che avanza risponde ai nomi di Angola, Ghana, Togo e Costa D'Avorio: un poker di debuttanti al gran ballo mondiale. Certo, che qualcosa stesse cambiando bisognava immaginarlo, perché alcuni segnali erano sintomatici. Se il Chelsea spende fiori di quattrini per Didier Drogba, il talento ivoriano, e per Mickael Essien, l'ultimo grande prodotto del Ghana, qualcosa di buono deve pur esserci in paesi finora ben poco considerati. La Costa d'Avorio, innanzitutto. Se Drogba è la stella, il resto è di prim'ordine (compreso il tecnico francese Henri Michel). Tanti giocatori cresciuti in patria, nella rinomata accademia di Abidjan, la capitale, poi finiti all'estero, spesso in Europa (c'è anche Zoro del Messina). Basti pensare che in Belgio c'è una squadra, il Beveren,

che spesso schiera tutti giocatori ivoriani: merito di Jean Marc Guillo, che prese il club sull'orlo del fallimento, aprì un centro in Costa d'Avorio, dove allena i giocatori del futuro, che prima partono alla volta di Beveren, poi prendono strade più importanti. Un'esperienza di cui la nazionale degli Elefanti s'è avvantaggiata: ha staccato il biglietto per il Mondiale, ha festeggiato ingurgitando Drogbas, la birra da un litro che prende il nome dal capitano. Il Ghana, dal canto suo, era considerato la Spagna d'Africa: prometteva sempre, non manteneva mai, malgrado talenti come Essien, l'ex juventino Appiah, gli "italiani" Muntari, Asamoah, Mensah e Kuffour. L'ultimo successo di prestigio (la quarta Coppa d'Africa della storia) risaliva ai tempi in cui l'Italia si aggiudicava il Mondiale. Stavolta il serbo Ratomir Djukovic ce l'ha fatta: ha condotto le Black Stars laddove non erano mai arrivate. Il gol che ha condotto l'Angola in Germania non poteva che realizzarlo Fabrice Maieco

Akwa, il miglior calciatore del paese (l'unico, insieme a Edson, a giocare all'estero), un paese di grosse tradizioni calcistiche (per essere stato colonia portoghese), martoriato però da 30 anni di guerra civile, che hanno fatto migliaia di morti, anche tra i promettenti calciatori di nazionali giovanili sempre all'altezza. Stavolta, però, le Black Panthers, guidate in panchina dal tecnico autoctono Luis Oliveira Goncalves hanno coronato il sogno. Come la nazionale di Togo, forse quella con meno tradizione pallonara, che s'è affidata a un allenatore nigeriano (Stephen Keshi, avversario dell'Italia a Usa '94) e non annovera stelle di prima grandezza (basti pensare che l'unico "italiano", Tchangai, gioca in serie C). È stata dura, fino alla fine, per gli Hawks, condotti al Mondiale dal loro giocatore migliore, Adebayor (del Monaco), che aveva parlato di sabato come "la giornata più importante della mia vita". Forse non solo per lui. Ma per tutta la nuova Africa del calcio.